

## Come la sinistra repubblicana contribuì al fallimento della “legge truffa” Dall’Unione di rinascita repubblicana a Unità popolare

Adolfo Turbanti

Qualche anno fa, in occasione del 50° anniversario delle elezioni del 1953 e in coincidenza con l’intensificarsi della discussione sulla riforma della legge elettorale, c’è stata una ripresa di interesse storiografico intorno al movimento di Unità popolare (Up). L’attualità politica rievocava le vicende di cinquant’anni prima. In quelle elezioni infatti i voti raccolti da Up, insieme a quelli di altre liste minori, servirono a bloccare il dispositivo maggioritario introdotto qualche mese prima nella legge elettorale per la Camera dei deputati<sup>1</sup>.

Gli storici mettono in evidenza di solito come in quel movimento tornasse a esprimersi lo spirito azionista, sei anni dopo lo scioglimento del partito originario<sup>2</sup>. Scarsa attenzione si dedica invece alla genesi di Up, alla sua breve vita come aggregazione — alquanto originale — nel quadro politico italiano e alle vicende che condussero infine al suo scioglimento<sup>3</sup>.

Mi soffermerò sulla pattuglia repubblicana che partecipò alla fondazione di Up e ne costituì una componente, rimasta poi minoritaria rispetto a quella socialdemocratica<sup>4</sup>. L’approdo

L’autore trattò questo argomento in una giornata di studi, tenutasi nel marzo 1994, alla quale parteciparono Luigi Loti, Giovanni De Luna, Donatella Cherubini, Velio Abati, Marcello Morante (si veda *Movimento di unità popolare e crisi del centrismo. Atti della Giornata di studi organizzata dalla Fondazione Bianciardi, Grosseto, 12 marzo 1994*, a cura di Adolfo Turbanti, Firenze, Giunti, 1995). Qui si riprendono e sviluppano alcuni punti di quel lontano intervento, allargando l’orizzonte oltre l’ambito locale entro cui si iscriveva. Sono stati utilizzati soprattutto i documenti e i ritagli di stampa messi a suo tempo a disposizione da Marcello Morante e quelli contenuti nell’archivio personale di Francesco Chiocon, conservato nell’Istituto storico grossetano della Resistenza e dell’età contemporanea.

<sup>1</sup> Per la storia della “legge truffa”, cfr. Maria Serena Piretti, *La legge truffa*, Bologna, Il Mulino, 2003; Davide Possanzini, *L’elaborazione della cosiddetta “Legge truffa” e le elezioni del 1953*, all’indirizzo elettronico: <http://ius.regione.toscana.it/elezioni/Quaderni/Qua46/q46art2.pdf>.

<sup>2</sup> Si è fatto osservare in proposito come un segnale inequivocabile di continuità fra le due formazioni politiche fosse costituito dalla presenza, nel nuovo movimento, di molti dei 29 dirigenti che nell’autunno del 1947 si erano opposti alla confluenza del Partito d’azione nel Psi: cfr. Paolo Vittorelli, *La diaspora azionista (1947-1957)*, in *L’azionismo nella storia d’Italia 1946-1953*, Atti del Convegno di studi, Porto S. Giorgio, 1986, Ancona, Il lavoro editoriale, 1988, pp. 267 sg. Giovanni De Luna (*Storia del Partito d’azione*, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 365) adotta la metafora del fiume carsico per sostenere che l’azionismo ha mantenuto ancora a lungo un’influenza significativa nella politica italiana. A conclusioni per certi versi simili, pur partendo da un opposto punto di vista, giunse Augusto Del Noce: *Abbasso Mazzini, “Il Sabato”*, 17 settembre 1988, n. 38. Altri parlano invece di Up come dell’ultima manifestazione politica dell’azionismo: per esempio Linda Rizzo, nell’*Introduzione* agli indici della rivista “Nuova repubblica” da lei curati (all’indirizzo <http://www.quaderni.net/WebNR/NR0introduzione.htm>).

<sup>3</sup> Concordo in questo con quanto scrive Linda Rizzo, in *Introduzione*, cit. Comunque parla diffusamente di Up Maria Serena Piretti nel volume *La legge truffa*, cit.

<sup>4</sup> Non risulta che vi sia mai stato un conteggio attendibile delle adesioni individuali e quindi un confronto numerico fra le diverse componenti. Up ebbe ovunque il carattere di gruppo di notabili o, meglio, di intellettuali, “senza un preciso vincolo di responsabilità verso la base”, come ebbe a lamentare lo stesso Tristano Codignola in una lettera a Ferruccio Parri datata 19 settembre 1955, riportata integralmente in Giuliano Torlonato (a cura di), *L’ultima diaspora*

della sinistra repubblicana a Up può essere considerato una tappa del lungo cammino di avvicinamento di un piccolo gruppo, ridottosi infine a pochi individui, al Partito comunista italiano. In questo senso rappresenta tuttavia un episodio di un più vasto movimento culturale e politico che, muovendo da origini diversissime, andò cercando, fra gli anni cinquanta e sessanta del Novecento, un confronto e un rapporto, infine una collaborazione, con il più grande partito della sinistra italiana. L'esperienza della Sinistra indipendente, che avrebbe avuto di nuovo in Ferruccio Parri il punto di riferimento più rappresentativo, può essere considerato lo sbocco di quel lungo processo la cui caratteristica immediatamente evidente, dal punto di vista strettamente politico, fu fin dall'inizio la volontà di scavalcare, per così dire, il Psi, che si presentava invece come l'interlocutore naturale per quanti si riconoscevano nell'area cosiddetta di centro-sinistra e l'unico soggetto ammissibile per un'eventuale "apertura a sinistra". Riguardo a questo, il percorso dei repubblicani di Up si distinse dunque da quello dei socialdemocratici con i quali si trovarono a collaborare per un tratto nella stessa formazione, anche se il gruppo, già esiguo, perse ben presto la sua compattezza<sup>5</sup>.

Se i socialdemocratici che dettero vita a Up facevano indiscutibilmente capo a Tristano Co-

dignola, i repubblicani, più che da Ferruccio Parri, come pure solitamente si ritiene, furono guidati in quell'occasione da Marcello Morante.

Di origini romane, ex magistrato, quindi avvocato di successo, Morante era a capo, sul finire degli anni quaranta, della Consociazione repubblicana maremmana. Politicamente proveniva dal Partito liberale, a cui si era iscritto subito dopo la Liberazione, uscendone poi con Manlio Brosio, Nicolò Carandini e altri, quando i dirigenti di quel partito dichiararono il loro sostegno alla monarchia. Aveva quindi aderito alla Concentrazione democratico repubblicana promossa da Ferruccio Parri e Ugo La Malfa, usciti dal Partito d'azione nel febbraio 1946; con loro, quantunque personalmente non del tutto d'accordo, era confluito nel Partito repubblicano<sup>6</sup>.

I dirigenti della Consociazione repubblicana maremmana avevano di solito un ruolo anche nell'organizzazione nazionale del Pri. Morante, da parte sua, si legò al senatore Giovanni Conti, avvocato romano e dirigente storico del partito, ormai ai margini della vita politica ma ancora influente sulla vecchia guardia mazziniana e da essa tenuto in grande considerazione. Giovanni Conti aveva una conoscenza diretta della Maremma, essendo stato candidato a Grosseto nelle elezioni politiche del 1919. In quella campagna elettorale si era avvalso della collaborazione di Randolph Pacciardi<sup>7</sup>, che poi

azionista: "Unità popolare" nel carteggio fra Ferruccio Parri e Tristano Codignola (1955-1957), "Nuova antologia", aprile-giugno 1992, n. 2182, p. 216. A Grosseto, forse più che altrove, Up riuscì a estendersi rapidamente a partire dalla minoranza del Pri e poi soprattutto in direzione di chi non aderiva ad alcun partito, fino a raccogliere un gruppo consistente di militanti, fra i quali Carlo Cassola e Luciano Bianciardi. Si formarono anche gruppi di Up qua e là nella provincia, e fu ancora Codignola a rilevare questo dato di fatto, quasi come una particolarità: cfr. Codignola a Francesco Chiocon, 5 aprile 1957, in Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea, Archivio, [d'ora in poi ISGREC], Archivio Chiocon [d'ora in poi Chiocon].

<sup>5</sup> Al momento dello scioglimento di Up, i repubblicani rimasti si convinsero a seguire i socialdemocratici nel Psi, ma, come vedremo, ne rimasero fuori, con motivazioni diverse, sia Ferruccio Parri che Marcello Morante; nel caso di Francesco Chiocon, si trattò di un passaggio sofferto, una mossa obbligata in mancanza di un'alternativa, che si sarebbe presentata di lì a pochi anni con la scissione del Psiup.

<sup>6</sup> La figura singolare di Marcello Morante (Roma 1916-Grosseto 2005) è efficacemente tratteggiata da lui stesso nell'autobiografia dal titolo *Per colpa tua*, Orbetello, Effequ, 2005. Si veda inoltre, ancora a sua firma, *Maledetta benedetta: Elsa e sua madre*, Milano, Garzanti, 1986. Benché fortemente radicato nel territorio grossetano, Morante ebbe frequenti rapporti con la vita culturale nazionale, nella quale, com'è ben noto, la sorella Elsa costituiva un riferimento obbligato. Si ricorda la sua partecipazione come attore al *Vangelo secondo Matteo* di Pierpaolo Pasolini. Copiosa e apprezzata la sua produzione come drammaturgo.

<sup>7</sup> Cfr. Randolph Pacciardi, *Dall'antifascismo alla repubblica*, Roma, Archivio trimestrale, 1986, pp. XI-XII.

seguì il più anziano dirigente nell'opposizione al fascismo. Dopo la Liberazione tuttavia i due si trovarono all'interno del partito su posizioni molto distanti.

Il rapporto con Conti guadagnò a Morante la stima dei circoli mazziniani, nonostante che in Maremma Pacciardi continuasse ad avere un grande seguito. Così il suo originario liberalismo, già incontratosi con una scheggia del Partito d'azione, si trovò a stabilire un rapporto con quanto rimaneva della tradizione repubblicana intransigente, con i suoi valori risorgimentali e con la cosiddetta pregiudiziale istituzionale. Le radici popolari di quella tradizione e le tendenze socialiste in essa mai del tutto sopite stridevano inevitabilmente con il "ministerialismo" pacciardiano, avversato dai custodi più puri dei valori originari come una deviazione ideologica e morale dalle antiche dottrine.

Nelle elezioni del 1948 comunque i repubblicani si schierarono compatti contro il Fronte popolare. Così, una circolare della segreteria provinciale di Grosseto, ripresa successivamente a scopo polemico da "La Voce repubblicana", invitava amici e simpatizzanti a stare in guardia contro le lusinghe del Fronte<sup>8</sup>. A ben vedere, essa però ammetteva implicitamente che alcuni argomenti dei socialcomunisti avrebbero ben potuto far breccia nelle file dell'"edera", soprattutto in quelle situazioni, come la Maremma appunto, dove la base del Pri non era molto diversa, per estrazione sociale, da quella di Pci e Psi.

Com'è noto, i risultati elettorali furono in generale molto deludenti per i partiti minori, dal momento che la sconfitta del Fronte popolare finì per premiare la Dc. Anche nel territorio di competenza di Morante la delusione fu forte:

non solo i partiti del Fronte mantennero, come era prevedibile, la maggioranza, ma l'avanzata della Dc, che anche qui vi fu, si realizzò a scapito dei partiti che l'avevano affiancata contro il 'comunismo'. Cominciò quindi ad affacciarsi il dubbio che l'alleanza con il partito cattolico risultasse dannosa: tanto più per il partito che, più di ogni altro, per tradizione e per convinzione, faceva ancora dell'anticlericalismo una delle proprie bandiere. Il dibattito politico prese così a interessarsi a un'ipotetica "terza forza", che avrebbe potuto competere, da posizioni del tutto autonome, da una parte con i comunisti e dall'altra con i cattolici<sup>9</sup>. Nella ricerca di una risposta a quella sollecitazione, le formazioni politiche collocate fra Pci e Dc entrarono in uno stato di grande agitazione, mentre gli equilibri di governo, ormai ben delineati, assumevano una stabilità che avrebbero sostanzialmente mantenuto fino al 1953.

Per il momento nessuno metteva apertamente in discussione la collaborazione di governo con la Dc. Era diffusa del resto la convinzione che sarebbe stato sbagliato lasciar soli i cattolici alla guida del paese e che la partecipazione di repubblicani e socialdemocratici<sup>10</sup> al governo avrebbe condotto, sia pure gradualmente, a un'accentuazione dei caratteri "sociali" della politica governativa. Così nel gennaio 1950 la sinistra repubblicana approvò la scelta di rimanere al governo, dopo l'uscita dei liberali provocata dalla decisione di De Gasperi di dare avvio alla riforma agraria<sup>11</sup>: sembrava che il disimpegno del Pli avrebbe allontanato le remore imposte dagli interessi del grande capitale agrario.

Le ragioni della partecipazione repubblicana al governo, rappresentate come si è già accennato soprattutto dall'ala pacciardiana, con-

<sup>8</sup> Ne parlerà, pubblicandone il testo integrale, lo stesso Morante: cfr. Marcello Morante, *Un documento prezioso*, "La Gazzetta", 31 maggio 1953.

<sup>9</sup> Si veda, anche su questo, M.S. Piretti, *La legge truffa*, cit., pp. 147 sg.

<sup>10</sup> Il partito sorto con la scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini assunse ufficialmente la denominazione di Partito socialista democratico italiano (Psdi) nel gennaio 1952. Fino al luglio 1951, sotto la sigla Psli, ebbe rappresentanti nel governo guidato da De Gasperi; quindi fornì il proprio sostegno dall'esterno.

<sup>11</sup> Marcello Morante, *Un programma per quattro*, "La Gazzetta", 4 settembre 1953.

tinuavano dunque ad avere una certa capacità di persuasione anche sulla sinistra del partito. L'opposizione interna del Pri era però già presente e cominciava a cercare con maggiore consapevolezza possibili alternative alla politica seguita dal gruppo dirigente.

Il processo fu graduale: dal 1949 al 1952 Marcello Morante continuò a scrivere gli articoli di fondo di "La Voce repubblicana", svolgendo quindi la funzione di portavoce della segreteria nel dibattito teorico-politico. In realtà con quegli articoli, apparentemente del tutto allineati, egli non fece che puntualizzare i contenuti del futuro, ma ormai prossimo, dissenso. Il suo tentativo mirava a innestare sulla tradizione repubblicana alcuni temi tipici del liberalismo moderno: quelli, per intendersi, che avevano avuto sviluppo e risonanza più nel Partito d'azione che nel Partito liberale. Un tentativo che, fino ai primi mesi del 1952, non sembrò distinguersi dagli intenti del gruppo dirigente del partito: di quella parte almeno che proveniva dal Partito d'azione e che aveva conquistato, con Oronzo Reale, la segreteria. Si partiva generalmente da una valutazione sull'attività, appena avviata, delle nuove istituzioni repubblicane, ricavando da qui le ragioni della battaglia politica. Morante proponeva una "politica delle istituzioni" come base della politica generale del partito. Nulla di sconvolgente, ma, considerato che il Pri, in nome della pregiudiziale istituzionale, si era tenuto lontano dalla politica proprio nel momento cruciale del passaggio di regime (il Pri non aveva fatto parte del Cln centrale), e che ora sembrava piuttosto essere tentato dalla gestione pura e semplice del potere, era un tuffo in una tematica quanto meno inconsueta.

L'enfasi posta sulla difesa della Costituzione e sulla necessità della sua attuazione (dal rinnovamento della magistratura alla semplificazione della legislazione, dalla riforma della pubblica amministrazione al regionalismo e così via)

implicava di sottolineare, ogni volta che si presentasse l'occasione, la qualificazione repubblicana della carta fondamentale dello Stato, che veniva dunque indicata come l'obiettivo storico, finalmente raggiunto, del partito. Era sufficiente questo per fare della Costituzione una nuova bandiera dei repubblicani, da non allineare però semplicemente alle tante bandiere e ai tanti ritratti venerati nelle sezioni: da assumere piuttosto come caratterizzazione politica irrinunciabile e come sollecitazione per un rinnovo impegno. La battaglia politica si sarebbe dovuta svolgere dunque prevalentemente sul terreno istituzionale, traducendo l'antica pregiudiziale riguardo alla forma di governo in una linea di "riforma dello Stato secondo i dettami costituzionali". L'opposizione a tale linea veniva identificata *tout court* da Morante con l'opposizione alla repubblica e alla democrazia.

Durante la campagna elettorale per le amministrative del 1951, quando fu necessario scendere sul piano della politica immediata, non apparvero ancora smagliature rispetto alla linea della segreteria. Come al solito si tendeva a presentare una Dc in difficoltà, fatalmente attratta dalle sirene clericali e conservatrici. Verso la Dc, i partiti laici di centro-sinistra avrebbero dovuto svolgere un'opposta funzione di richiamo democratico, costringendola — così pensava lo stesso Morante — a impegnare tutto il suo peso politico in direzione dello sviluppo della democrazia e a favore degli strati meno fortunati della popolazione<sup>12</sup>.

La minoranza di sinistra del Pri era però in movimento. Il congresso di Livorno, svoltosi fra il 28 e il 31 maggio 1950, già le aveva offerto l'occasione per una prima verifica della propria forza. Riguardo alla linea politica, si preferiva tuttavia evidenziare le contraddizioni in cui cadeva la segreteria, piuttosto che approfondire le divergenze e dare vita a un'opposizione compatta. Un intervento di Morante pubblicato dal periodico "L'Idea repubblicana"<sup>13</sup> ribadiva la

<sup>12</sup> Morante esprimeva questo concetto in *Votare per le autonomie*, "La Voce repubblicana", 27 maggio 1951.

<sup>13</sup> "L'Idea repubblicana" era il giornale di Giulio Andrea Belloni.

validità degli orientamenti enunciati a Livorno da Reale, che si riassumevano nella parola d'ordine "né pregiudiziali governative, né pregiudiziali antigovernative", ma denunciava l'esistenza di una destra interna che, quantunque si dichiarasse d'accordo con la segreteria, era schierata a sostenere la sola pregiudiziale governativa, in nome della lotta al comunismo. Morante non negava che la lotta al comunismo dovesse continuare a essere parte irrinunciabile della politica repubblicana, ma, presa da sola, affermava, essa avrebbe finito per travisarne il significato. Anzi, i ritardi e le carenze, rispetto agli obiettivi dell'attuazione della Costituzione e del rinnovamento della società, avrebbero anche potuto consigliare in futuro l'uscita dal governo, allo stesso modo come, per il momento, la necessità di arginare il Partito comunista giustificava la collaborazione con la Dc. Fu comunque la questione degli appontamenti elettorali a far esplodere i contrasti, anche se ben poco di questo trapelò all'esterno del partito. La battaglia, come spesso accade in questi casi, si svolse su questioni formali: in particolare sull'interpretazione da dare alla mozione del Consiglio nazionale che indicava l'appontamento con la Dc come la soluzione da praticare "ovunque possibile". La sinistra si appellò al segretario nazionale per sostenere che "ovunque possibile" significava decidere localmente, "caso per caso", in base a valutazioni che solo le organizzazioni periferiche potevano svolgere. Ma l'interpretazione opposta, ovvero che i repubblicani dovessero perseguire *in ogni caso* l'appontamento, finì per essere presentata come l'unica autentica. Accadde così che il bolognese Renato Schinetti, presumendo a torto di trovare d'ac-

cordo il segretario nazionale, prese a denunciare la diffusione nel partito di un "molto diluito repubblicanesimo generico", che prendeva a pretesto la mozione del Consiglio nazionale sull'"appontamento", facendone uno strumento pericoloso "per l'incolumità [...] [non solo] delle già tanto maltrattate dottrine, ma del Partito stesso"<sup>14</sup>.

Ben presto la sinistra repubblicana abbandonò ogni illusione sugli organi dirigenti. Il programma di riforme ristagnava e sembrava anzi essersi esaurito con l'approvazione della legge stralcio di riforma agraria (21 ottobre 1950, n. 841), della quale, del resto, non era difficile vedere i limiti. Ciò nonostante, la "pregiudiziale governativa" si era ormai imposta come linea ufficiale del partito, disattendendo gli orientamenti congressuali.

Si giunse al congresso di Bari (8-11 marzo 1952), alla vigilia ormai di un'altra consultazione elettorale. Il risultato congressuale fu di nuovo sconcertante per la minoranza che, malgrado le aspettative, riuscì ad aumentare la propria consistenza solo del 2 per cento, contro una maggioranza che traeva la propria forza dalle organizzazioni romagnole, definite da Morante il "blocco romagnolo-conformista"<sup>15</sup>. L'opposizione si presentò ancor più divisa che a Livorno, lasciando emergere aspirazioni, idee e propositi fra loro del tutto diversi. Reale dedicò buona parte della sua replica all'intervento di Morante, indicato da lui come il leader dell'opposizione "politica", per distinguerlo dai leader dell'opposizione "sentimentale" o "romana"<sup>16</sup>. Gli rinnovò pubblicamente la sua stima, ma rilevò la mancanza di una proposta alternativa sulla linea da tenere<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Renato Schinetti a Oronzo Reale, 16 marzo 1951, in Archivio privato Morante [d'ora in poi APM]. L'archivio è conservato dagli eredi a Grosseto.

<sup>15</sup> Morante a Schinetti, 24 marzo 1952, in APM.

<sup>16</sup> Per una cronaca del congresso, cfr. C.L., *La corrente collaborazionista prevale al Congresso di Bari*, "La Stampa", 9 marzo 1952, da cui ho tratto le notizie che riporto nel testo.

<sup>17</sup> La replica di Oronzo Reale è riportata da "La Voce repubblicana": *Il discorso conclusivo di Reale al congresso del P.R.I.*, 12 marzo 1952. Nello stesso giornale: *La mozione di minoranza*, firmata da [Giulio Andrea] Belloni, [Vincenzo] Mazzei, [Francesco] De Vita, [Vincenzo] Ciangaretti, [Vittorio] Parmentola, [Marcello] Morante, [Remo] Recchioni, Chisari. E inoltre: *Il discorso di Randolph Pacciardi*, con attacchi palesi a Morante, che tuttavia non viene nominato.

Subito dopo il congresso, iniziò l'opera di compattamento della minoranza, con l'invio di una lettera aperta che riassumeva i contenuti dell'opposizione.

Durante la campagna elettorale accaddero a Roma avvenimenti di grande rilievo, che ebbero immediate ripercussioni sul Pri. L'"operazione Sturzo" confermava la minoranza repubblicana nella sua opinione circa l'esistenza di tendenze antidemocratiche nella Dc, tendenze che avrebbero potuto prendere il sopravvento e portare il partito cattolico ad allearsi con monarchici e fascisti. Il fatto che il pericolo fosse, per il momento, scongiurato non toglieva la possibilità che di lì a poco si ripresentasse, magari in occasione delle ormai prossime elezioni per il rinnovo della Camera dei deputati<sup>18</sup>. L'episodio si prestava tuttavia a interpretazioni opposte, con le quali gli storici si trovano ancora oggi a fare i conti. L'ambiguità delle motivazioni con cui i partiti di centro-sinistra giustificavano l'alleanza con la Dc giunse all'esasperazione. I gruppi dirigenti di quei partiti trovarono infatti motivo, nel fallimento dell'"operazione Sturzo", per ribadire la collaborazione con i cattolici e quindi per promuovere senza altre riserve l'apparentamento elettorale, al fine di sostenere il centro contro la destra. Che De Gasperi, da parte sua, non gradisse condizionamenti da destra è accertato, così come non vi sono dubbi che, realisticamente, più che i monarchici e i fascisti, egli temesse i clericali e le stesse gerarchie ecclesiastiche. Resta tuttavia difficile negare che la minaccia di pericoli di destra sia tornata utile in ultima analisi proprio a De Gasperi nel suo tentativo di rafforzare l'alleanza di centro, l'unica che potesse garantire alla Dc la possibilità di condurre una po-

litica indipendente, nell'equilibrio fra la lotta al comunismo e la libertà dalla Chiesa<sup>19</sup>. Il timore — o la minaccia — di scivolamenti a destra sembrarono ridurre il rischio di condizionamento da parte dei partiti minori, dei quali tuttavia la Dc non poteva ormai fare a meno<sup>20</sup>.

Rivolgendosi a Ferruccio Parri, che a Roma aveva aderito alla lista elettorale apparentata con la Dc, Morante non si sentì di escludere la necessità di una diga contro la destra, soprattutto laddove si correvano i rischi maggiori<sup>21</sup>. Tuttavia egli era già nettamente orientato su una diversa interpretazione dei fatti romani, dai quali faceva derivare piuttosto l'esigenza, per così dire, di riprodurre a sinistra la situazione che De Gasperi aveva messo a frutto a destra: presentare cioè l'ipotesi di alleanze diverse da quella centrista, allo scopo di avere una possibilità di condizionamento "da sinistra" nei confronti della Dc. Ciò significava però ammettere, almeno in linea di principio, la possibilità di un'alleanza con il Partito comunista italiano. Come i promotori dell'"operazione Sturzo" si erano spinti a ipotizzare una collaborazione della Dc con la destra estrema, così era necessario aprire a sinistra oltre il Psi, fino ai comunisti. Questo era però, e Morante ne era ben consapevole, un rovesciamento completo della politica fino ad allora seguita dal Pri.

Nella stessa lettera, Morante comunicava a Parri di essere a fianco del Comitato direttivo dell'Unione repubblicana romana, sciolto dalla segreteria nazionale per la sua opposizione all'apparentamento. L'Unione romana, diretta da Oliviero Zuccarini, dirigente storico del partito, era da tempo schierata con la sinistra interna e ne rappresentava anzi un punto di forza,

<sup>18</sup> Com'è noto, il 7 e 8 giugno 1953 si sarebbe votato anche per il Senato, perché intervenne, fra mille polemiche, lo scioglimento anticipato di questa assemblea parlamentare.

<sup>19</sup> Si vedano i commenti americani sul fallimento dell'"operazione Sturzo" riportati in M.S. Piretti, *La legge truffa*, cit., p. 41, nota 87. Il libro della Piretti è utile anche per un approfondimento del progetto degasperiano di "democrazia protetta".

<sup>20</sup> Furono determinanti, a indurre la Dc su questa strada, i risultati delle elezioni amministrative, sulla base dei quali non era assolutamente ipotizzabile ripetere il successo del 1948, ovvero ottenere la maggioranza assoluta dei seggi in parlamento con il sistema elettorale proporzionale.

<sup>21</sup> Morante a Parri, 26 aprile 1952, in APM.

interpretandone la componente definita da Reale "sentimentale". Nella sua corrispondenza con Morante, Zuccarini si soffermava soprattutto a riferire i propri contatti con Giovanni Conti, nel tentativo, dimostratosi poi vano, di convincerlo a schierarsi con la sinistra<sup>22</sup>.

I risultati delle elezioni amministrative, ancora una volta negativi per il Pri, rafforzarono la volontà dei dissidenti di intensificare il processo di unificazione dell'opposizione, anche perché gli spazi per loro, all'interno del partito, si stavano ormai chiudendo del tutto. Naturalmente c'era anche nel Pri chi attribuiva il risultato elettorale ai tentativi abbozzati dal governo in tema di riforma del fisco e soprattutto di riforma fondiaria, rivelatisi troppo audaci e non graditi all'elettorato repubblicano. La sinistra repubblicana ne traeva ovviamente tutt'altra lezione: l'unica speranza che restava ai partiti minori di centro-sinistra era di immettersi con decisione sulla via di una "grande e rapida azione riformatrice" al fine di garantire a tutti gli italiani "la sicurezza economica e quindi l'interesse personale a difendere il regime [democratico]"<sup>23</sup>.

Deve essere un'azione da svolgere contemporaneamente sia nel campo economico che nel campo politico, in attuazione di tutte le riforme imposte dalla Costituzione (prima fra tutte quella regionale), in modo che al disarmo dei magnati dell'economia corrisponda subito il disarmo dei grossi burocrati e l'amministrazione del paese sia consegnata nelle mani del popolo<sup>24</sup>.

È interessante notare come in questa fase si prendesse posizione nei confronti delle *avan-*

*ces* che da parte di qualcuno cominciavano a essere rivolte a Nenni. Morante giudicava che esse fossero motivate da illusioni "appartenenti al peggiore trasformismo"<sup>25</sup>. Si trattava piuttosto, a suo parere, di porre attenzione alle forze sociali e agli interessi che esse esprimevano, intendendo, sembra di capire, che era illusorio puntare a una divisione nella classe operaia.

Cominciò a circolare la proposta di riunire al più presto un convegno nazionale della sinistra repubblicana, che non si risolvesse in una riunione di dissidenti, ma si rivolgesse invece a un pubblico vasto. Se n'era parlato già prima delle elezioni amministrative, giudicando comunque che non fosse quello il momento adatto. All'inizio dell'estate quindi si cercò di coinvolgere nell'iniziativa i nomi più prestigiosi dell'opposizione interna<sup>26</sup>. Oltre a Parri e a Conti, ai quali si è accennato, un'altra figura di riferimento della sinistra repubblicana era Giulio Andrea Belloni. Con lui Morante abbandonò ogni prudenza: "non ho più nessuna fiducia nei nostri dirigenti [...]. La situazione del partito [è] gravissima [...]. Gli attuali dirigenti sono *coscientemente* volti a mete opposte a quelle repubblicane"<sup>27</sup>. Belloni però non si mostrò disposto a seguire l'iniziativa e anzi rispose che essa poteva risolversi in un'opera disgregatrice, di cui qualche altra forza politica avrebbe potuto approfittare<sup>28</sup>. Un sospetto, questo, che avrebbe finito per sottrarre alla minoranza il suo appoggio e quello di altri personaggi autorevoli. Per il momento comunque Belloni mantenne i contatti e si preoccupò anzi di indicare alcune linee; fra l'altro consigliava, e questo è uno dei primi accenni alla discussione sul sistema elettorale,

<sup>22</sup> Zuccarini a Morante, 26 aprile 1952, in APM.

<sup>23</sup> Marcello Morante, *Le colpe che espriamo*, "La Gazzetta", 5 maggio 1952 (corsivo nel testo).

<sup>24</sup> *Ibidem* (corsivo nel testo).

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Al convegno si accenna nella lettera a Parri sopra citata (Morante a Parri, 26 aprile 1952, in APM). Morante riprende la proposta in una lettera successiva (Morante a Parri, 8 luglio 1952, in APM), nella quale lamenta, fra l'altro, di non aver ricevuto risposta.

<sup>27</sup> Morante a Giulio Andrea Belloni, 28 giugno 1952, in APM (i corsivi corrispondono a sottolineature nel testo).

<sup>28</sup> Belloni a Morante, 15 luglio 1952 e 7 agosto 1952, in APM.

di non insistere sul mantenimento del sistema proporzionale puro, per non essere confusi con quelle forze politiche che da quel sistema avrebbero sicuramente tratto vantaggio<sup>29</sup>.

Già durante la campagna elettorale Morante aveva cessato la collaborazione a "La Voce repubblicana" (il suo ultimo articolo, che aveva per tema la riforma agraria e venne pubblicato "di spalla", è dell'11 aprile 1952<sup>30</sup>) e, dietro invito del direttore di "La Gazzetta" di Livorno, Umberto Comi, aveva iniziato a scrivere articoli di fondo per quel quotidiano, generalmente considerato fiancheggiatore del Pci. La direzione del giornale si impegnò a non esercitare alcuna censura. Una prova si ebbe con un articolo molto critico su Stalin pubblicato su "La Gazzetta" in prima pagina, il 28 ottobre 1952<sup>31</sup>, e in seguito con una chiara presa di posizione contro i processi di Praga<sup>32</sup>.

Mentre andavano avanti i contatti in vista del convegno, si ebbero, verso la metà di ottobre, i primi incontri con Tristano Codignola, che stava conducendo una simile attività nella sinistra socialdemocratica<sup>33</sup>.

All'indomani dell'assemblea di Firenze, da cui sorse il Movimento di autonomia socialista, Morante scrisse a Codignola di condividere la linea secondo cui occorre conferire all'azione politica una portata che andasse "al di là della dialettica interna di partito"<sup>34</sup>. "È la linea — proseguiva — che io stesso consiglio da vari mesi agli amici del mio gruppo e spero di ottenere qualche risultato". Riguardo all'idea di

un nuovo giornale, Morante consigliava che esso non fosse l'organo di una frazione del Psdi, "bensì un organo indipendente destinato a riflettere il pensiero di *tutta la sinistra democratica*"<sup>35</sup>. Un giornale impostato in tal modo avrebbe sicuramente facilitato l'incontro fra i repubblicani e i socialdemocratici dissidenti<sup>36</sup>.

Alla vigilia del convegno repubblicano si fece un ultimo tentativo di coinvolgere Ferruccio Parri, spiegandogli che i contatti con Codignola erano strettissimi e che l'iniziativa repubblicana era parallela a quella in atto fra i socialdemocratici: l'interlocutore non era più, di conseguenza, il gruppo dirigente del Pri, ma la più vasta opinione pubblica, benché non si potesse escludere che il convegno servisse infine da strumento di riunificazione delle forze repubblicane disperse, piuttosto che come occasione di scissione<sup>37</sup>. Parri però non volle partecipare. Affermò di non vedere ancora chiaro negli obiettivi proposti e di temere che, nonostante le nobili intenzioni, la genericità dei propositi finisse per condurre i dissidenti verso il frontismo<sup>38</sup>. Il pericolo incombente era dunque sempre quello già indicato da Belloni. Il passo decisivo della lettera di Parri, per cui egli si poneva comunque oltre le posizioni di molti dissidenti, anche fra coloro che parteciparono al convegno, era però quello in cui dichiarava che anche le sue preoccupazioni travalicavano ormai il Pri, dal quale non si sentiva in nessun modo limitato. Il discorso restava dunque aperto e veniva soltanto rinviato a un momento successivo.

<sup>29</sup> Copia dattiloscritta di un documento a firma Belloni dal titolo "Pel convegno - promemoria", in APM.

<sup>30</sup> Marcello Morante, *Iniziativa felice*, "La Voce repubblicana", 11 aprile 1952.

<sup>31</sup> Id., *Obiezioni a Stalin*, "La Gazzetta", 28 ottobre 1952.

<sup>32</sup> Id., *La risposta dell'avv. Morante alla nota lettera aperta*, "La Gazzetta" (pagina di Grosseto), 5 dicembre 1952.

<sup>33</sup> "Giovedì ho avuto a Firenze un proficuo scambio di idee con Codignola [...]. Ne è emersa la possibilità di una utile collaborazione, così come io mi ripromettevo": cfr. Morante a Nunzio Sabbatucci, 25 ottobre 1952, in APM.

<sup>34</sup> Morante a Codignola, 25 novembre 1952, in APM.

<sup>35</sup> *Ibidem* (il corsivo corrisponde a una sottolineatura nel testo).

<sup>36</sup> Il giornale sarebbe stato poi "Nuova repubblica".

<sup>37</sup> Morante a Parri, 29 novembre 1952, in APM.

<sup>38</sup> Parri a Morante, 5 dicembre 1952, in APM.

Belloni invece definì senza mezzi termini l’iniziativa come tentativo scissionista che non avrebbe avuto comunque risonanza al di fuori di un piccolo gruppo dissenziente. Con Belloni veniva a mancare una fetta importante della tradizione repubblicana, quella che più aveva valorizzato le tendenze socialiste del pensiero di Mazzini.

Il convegno si tenne a Roma, nel locale Niranetta, il 7 e l’8 dicembre 1952. Quantunque i promotori insistessero nel negare di voler perseguire una scissione, pur rivolgendosi al paese e non solo al partito, l’esecutivo del Pri non lasciò certo correre e affidò a “La Voce repubblicana” un commento in cui l’iniziativa era presentata come il frutto dell’attività di ex repubblicani da tempo distanti dal partito e si affermava l’incompatibilità fra la partecipazione a quel movimento e l’appartenenza al partito.

L’appello di convocazione del convegno “Per la nuova azione repubblicana”<sup>39</sup>, firmato da Arturo Camprini, Luigi Corvaglia, Marcello Morante, Gino Romoli, Nunzio Sabbatucci, Renato Schinetti e Oliviero Zuccarini, iniziava con la constatazione che la Repubblica italiana, nei suoi primi anni, era rimasta priva proprio del “partito della Repubblica”, un partito cioè che, ispirandosi agli insegnamenti della Storia d’Italia e della “Scuola repubblicana”, si impegnasse per rinnovare la società e per “avvicinare la Repubblica al popolo e il popolo alla Repubblica”. La maggioranza che aveva guidato e ancora guidava il Pri aveva infatti rinunciato a impegnarsi per fare della repubblica un “regime del popolo attraverso le riforme sociali” e

aveva preferito “rendersi corresponsabile di una politica ogni giorno più apertamente negatrice delle forme e degli ideali repubblicani”. Passava quindi a denunciare la sopraffazione della minoranza operata all’interno del partito e proclamava la necessità di rivolgersi direttamente al paese.

L’appello abbondava di termini quali “fede”, “credenti”, “missione storica”, “ideali”, “doveri”, né mancava un cenno alle “vecchie e obliate bandiere”. Era evidente l’ispirazione mazziniana di gran parte degli estensori, tuttavia Morante corregeva sensibilmente il tiro sia nella relazione introduttiva, che toccò a lui pronunciare, sia in un articolo di presentazione dell’iniziativa pubblicato da “Il Rinnovamento d’Italia”<sup>40</sup>. Senza trascurare i problemi interni al Pri, egli si preoccupò di allargare il fronte degli interlocutori, estendendolo fino alla sinistra liberale, con l’intenzione evidente di suscitare l’interesse del gruppo di “Il Mondo”, rimasto fuori dalla rete che nei mesi precedenti era stata tessuta.

Naturalmente non tardò a giungere l’espulsione dal partito, che, per Marcello Morante e Francesco Chiocon<sup>41</sup>, ebbe a pretesto la loro collaborazione a “La Gazzetta”.

Negli stessi giorni fu espulsa dal Psdi anche la sinistra socialdemocratica<sup>42</sup>. Codignola commentò la vicenda con gli amici repubblicani sostenendo la necessità di una forza politica nuova, “uno schieramento serio, capace di dire una parola nuova al paese”<sup>43</sup>.

Ormai l’argomento principale di discussione, quello destinato a coagulare tutti i motivi

<sup>39</sup> “Per la nuova azione repubblicana. Appello ai repubblicani – convocazione di un convegno”, in ISGREC, *Chiocon*.

<sup>40</sup> Materiali e resoconti del convegno furono pubblicati da “Il Rinnovamento d’Italia”: si vedano Marcello Morante, *La corrente democratica del P.R.I. si affianca ai socialdemocratici e ai liberali d’opposizione*, e Tristano Codignola, *Un partito, due politiche*, entrambi in “Il Rinnovamento d’Italia”, 1 dicembre 1952; Nunzio Sabbatucci, *La via della salvezza per il P.R.I. indicata dal convegno di Roma*, “Il Rinnovamento d’Italia”, 15 dicembre 1952.

<sup>41</sup> Su Francesco Chiocon, si vedano Piero Innocenti, Francesca Martellacci, *La biblioteca di un antifascista. Francesco Chiocon (1922-2004)*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2006; Luciana Rocchi, Adolfo Turbanti, *Di una resistenza senz’armi, di una religiosità senza religione*, e Piero Innocenti, *Chiocon lettore e scrittore. Nota al testo*, in Francesco Chiocon, *Sulla riva opposta*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2008 [2ª ed.].

<sup>42</sup> Cfr. Lamberto Mercuri, *Il movimento di unità popolare*, Roma, Carecas, 1978, p. 22.

<sup>43</sup> Codignola a Morante, 26 novembre 1952, in APM.

del dissenso, e per questo al centro del dibattito del convegno romano, era la riforma della legge elettorale<sup>44</sup>. Fin dal congresso di Bari la sinistra del Pri aveva sollecitato un approfondimento dell'argomento, ma Reale aveva evitato il confronto, facendo intendere che non si trattava in quel momento di un tema attuale. Dopo pochi mesi quel tema costituiva invece il centro della battaglia politica, attorno a cui andavano schierandosi due fronti contrapposti e ugualmente agguerriti. La condivisione della proposta di correzione del sistema proporzionale, da parte dei partiti minori di centro, confermava il Movimento di rinascita repubblicana e il Movimento di autonomia socialista nell'analisi che già da tempo proponevano riguardo ai gruppi dirigenti dei loro rispettivi partiti di provenienza, come asserviti alla Dc e destinati a subire l'offensiva della destra. La riforma della legge elettorale non mirava ad altro che ad annullare ogni potere residuo dei partiti minori, al fine di garantire alla Dc la più ampia possibilità di manovra. Secondo questa interpretazione, l'obiettivo non era tanto quello di assicurare una maggioranza stabile, visto che una buona stabilità già era stata raggiunta nel 1948 anche con la proporzionale, ma di accrescere il potere della Dc. Ne derivava un serio pericolo per la sopravvivenza stessa del sistema democratico, visto che a una Dc sempre più orientata a destra si sarebbe contrapposta un'unica opposizione: quella comunista.

La critica alla "legge truffa" ebbe dunque un carattere eminentemente politico. Non erano mancate però, soprattutto alle prime battute della discussione, quando ancora si parlava genericamente di passaggio al sistema maggioritario, alcune argomentazioni di carattere più strettamente giuridico. Si noti che un tale modo di affrontare la discussione era coerente con l'impostazione di "politica istituzionale" adottata da Morante già nei suoi fondi su "La Voce repubblicana". Si deve anche rilevare che, su

questo piano, la critica si era mantenuta all'inizio piuttosto prudente. Morante, per esempio, aveva scritto, su "La Gazzetta" del 17 settembre 1952, che l'adozione del sistema maggioritario non avrebbe formalmente violato la Costituzione, e che, d'altra parte, anche il sistema proporzionale puro non poteva essere considerato un sistema elettorale perfetto e neanche il più democratico. "Tuttavia neppure pare dubbio — proseguiva — che il *nostro* ordinamento costituzionale trovi la migliore garanzia nel sistema proporzionale e — per dir meglio — in un sistema che consenta alle due Camere di rispecchiare fedelmente le forze del Paese"<sup>45</sup>. Si metteva inoltre in evidenza, introducendo un argomento che sarà poi riproposto da Calamandrei nel suo intervento alla Camera nel mese di dicembre, come il principio maggioritario privasse di significato le prescrizioni costituzionali di maggioranze parlamentari qualificate: prescrizioni che avevano senso solo nel caso in cui la composizione del parlamento rispecchiasse il più fedelmente possibile i diversi orientamenti politici presenti nel paese. In un parlamento nato da un'elezione maggioritaria la situazione avrebbe potuto anche diventare pericolosa e sarebbero stati da temere tentativi di ritorno della monarchia.

Era inevitabile però che gli argomenti attinenti agli schieramenti e alle alleanze dei partiti prendessero il sopravvento su quelli prevalentemente tecnici. La preoccupazione di De Gasperi era quella di ridurre i condizionamenti esercitati sulla politica di governo dai partiti in quel momento alleati della Dc, ma anche quella di stabilire una maggioranza che non avesse bisogno in prospettiva di ulteriori allargamenti verso altre e più significative forze politiche, le quali avrebbero potuto esercitare, queste sì, condizionamenti ben più consistenti. Oggi è evidente, d'altra parte, che il tentativo di riforma del sistema elettorale fu, insieme all'"operazione Sturzo", la prima manifestazione di

<sup>44</sup> Marcello Morante, *Tutti uniti nella battaglia*, "Il Rinnovamento d'Italia", 15 dicembre 1952.

<sup>45</sup> Id., *La Costituzione e i sistemi elettorali*, "La Gazzetta", 17 settembre 1952 (corsivo nel testo).

una modalità costante di funzionamento del sistema politico italiano dal 1948 fino almeno all'estinzione della Dc: l'accorrere di settori via via diversi della sinistra in aiuto al gruppo dirigente democristiano di fronte al pericolo, reale o supposto, di scivolamenti a destra di quel partito o di settori importanti di esso o della sua base sociale. È sempre stato presente del resto nella sinistra italiana il timore che venissero attivate forze reazionarie annidate ora nella Chiesa, ora nelle forze armate, ora in altre istituzioni: forze comunque favorevoli a un ritorno al passato regime o all'instaurazione di un regime autoritario, cui l'elettorato democristiano avrebbe ben potuto fornire una base di massa: non molto diversa socialmente, politicamente, culturalmente da quella che aveva sortito il fascismo.

Se la campagna contro la "legge truffa" assorbì in quel momento l'impegno delle sinistre repubblicane e socialdemocratica, fu attorno all'analisi del comunismo che esse tentarono di definire una loro comune identità politica, che in realtà, come vedremo, non fu mai raggiunta. Nel primo articolo pubblicato su "La Gazzetta", Morante sostenne la necessità di discutere con le forze sociali "dalle quali una democrazia non può prescindere", intendendo riferirsi ai ceti popolari che sostenevano il Pci<sup>46</sup>. Confermava la sua avversione all'ideologia comunista, ma sosteneva nello stesso tempo che gli obiettivi che quelle forze sociali perseguivano erano condivisibili. "Queste masse — scriveva —, assai più che l'avvento di un regime comunista, vogliono precisamente libertà, pace e lavoro, beni che oggi non posseggono o posseggono in modo assai precario". Nello stesso articolo Morante si scagliava tuttavia contro le illusioni di quanti pensavano che una guerra vinta dall'Unione Sovietica avrebbe condotto a un'umanità più giusta, oppure che la soppressione delle libertà politiche, con la conseguente repressione delle forze avversarie, avrebbe mi-

gliorato le condizioni dei ceti popolari. Analoghe illusioni, soggiungeva, si nutrivano del resto anche nel fronte opposto.

Nei tratti essenziali l'analisi del comunismo era allora già delineata: muovendo da un'ispirazione che potremmo definire gobettiana, essa si fondava sulla distinzione fra i vertici del partito, formalmente allineati nell'ideologia e nella politica con l'Unione Sovietica, e la base sociale da cui essi derivavano la loro forza. Se ne traeva la seguente conclusione politica: bisognava che i partiti di centro abbandonassero la pregiudiziale anticomunista perché ciò avrebbe loro consentito di avere qualche carta in mano nel rapporto con la Dc, nel quale, altrimenti, avrebbero continuato a subire le condizioni del più forte, appiattendosi di fatto sulla sua politica. In altre parole era possibile, e quindi necessario, prospettare un'alternativa al quadro di alleanze definito nel 1948.

Dietro una visione forse mitica della classe operaia italiana, traspariva, più di quanto non si volesse dare a intendere, una notevole ammirazione nei confronti del gruppo dirigente comunista, che si riteneva tutto sommato ben disposto nei confronti di visioni più realistiche rispetto a quelle ufficialmente propagandate.

L'analisi del comunismo venne proposta da Morante anche in un articolo pubblicato da "Il Mondo"<sup>47</sup>. Qui Morante si spinse a definire "liberale" la linea tenuta dai comunisti italiani: a suo parere il Pci continuava a operare nella politica italiana come già aveva fatto nell'immediato dopoguerra, come un partito liberale. Allora si era trattato di attaccare i residui del vecchio regime e di porre le fondamenta della nuova democrazia, ora si presentava invece la necessità di difendere quella democrazia, dal momento che "i vecchi ceti sociali [avevano] ripreso in mano tutte le redini politiche ed economiche". Per Marcello Morante l'anticomunismo era dunque nient'altro che un pretesto utilizzato dagli avversari della democrazia, che avevano interesse a

<sup>46</sup> Id., *Primo, discutere*, "La Gazzetta", 15 maggio 1952.

<sup>47</sup> Id., *Lusso d'azzardo*, "Il Mondo", 3 gennaio 1953.

diffondere fra i ceti medi la paura della libertà, spesso presentata come amore della libertà.

Nemmeno Codignola, tuttavia, poteva accettare quell'analisi. Proprio sulla politica dei ceti medi, che costituivano il referente sociale di Up, cominciarono subito ad avvertirsi differenze fra lui e Morante e fra la componente socialdemocratica e quella repubblicana del nuovo raggruppamento. Come si è detto, c'era chi puntava a un rapporto più stretto con il Psi, sperando in un suo sganciamento dai comunisti. Il ceto medio avrebbe così trovato un riferimento politico accettabile e il centro governativo non avrebbe più avuto bisogno di puntelli da destra. In questa prospettiva, il ruolo di una "terza forza" sarebbe stato proprio quello di favorire un'alleanza fra le classi medie e settori, possibilmente crescenti, di classe operaia di orientamento non comunista. Codignola riteneva inoltre che sarebbe stato preferibile rendere esplicita la qualificazione socialista, proprio per ribadire la validità di un riferimento ideale alla cultura operaia e di sinistra, che richiedeva di essere tenuto ben distinto dal Pci. Proprio sul coinvolgimento diretto del Psi, ritenuto da lui essenziale, la sua proposta si differenziava dal "fronte laico" a cui puntava in quel periodo La Malfa, ancora molto cauto nei confronti di Nenni. Per Morante, invece, il concetto stesso di "terza forza", benché potesse apparire tatticamente utile, era logicamente errato, dal momento che — sosteneva — in ogni battaglia politica le forze in campo sono sempre in definitiva soltanto due<sup>48</sup>. Era dunque illusorio pensare che il Psi potesse allontanarsi dalla sinistra comunista portando con sé una quota consistente di classe operaia e di elettorato popolare.

La discussione su queste prospettive verrà comunque ripresa più avanti; per il momento, all'inizio del 1953, si trattava di stringere i rapporti fra il Movimento di rinascita repubblicana e il Movimento di autonomia socialista. In una lettera del 2 febbraio Codignola si dichiarava favorevole a dar vita a una confederazione a scopo elettorale fra i due movimenti, "uno schieramento di resistenza democratica e socialista", giudicando prematura l'unificazione in un'unica formazione. Dichiarava inoltre di voler evitare ogni confusione con il Movimento dei lavoratori italiani (Mli), il gruppo di Valdo Magnani e Aldo Cucchi, da cui temeva evidentemente potessero derivare fraintendimenti nell'opinione pubblica, avendo esso avuto origine da un diverbio tutto interno al campo comunista<sup>49</sup>.

L'unificazione del Movimento di rinascita repubblicana e del Movimento di autonomia socialista sotto il motto di Unità popolare ebbe in effetti il carattere di patto elettorale, nel quale furono coinvolti anche i gruppi impegnati nel tentativo di ricostituire Giustizia e libertà, oltre a quello di Comunità<sup>50</sup>.

Alcuni amici di Codignola erano perplessi riguardo alla presentazione alle elezioni. Anche per questo Morante si adoperò a Roma, insieme a Paolo Vittorelli, nel tentativo di accelerare i tempi verso un accordo. Rimaneva il problema di Ferruccio Parri, che solo in aprile sciolse finalmente ogni riserva, divenendo, come era prevedibile, l'esponente di maggiore prestigio della formazione, che di lì a poco venne ufficialmente costituita. La sua decisione dette naturalmente un grande impulso all'intera iniziativa, "contribu[endo] a rimuovere molte titubanze"<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> Maria Serena Piretti (*La legge truffa*, cit., p. 149, nota 80) ricorda l'inchiesta promossa fra gli intellettuali da "Il Nuovo Corriere" di Romano Bilenci proprio sull'idea di "terza forza".

<sup>49</sup> Codignola a Morante, 2 febbraio 1953, in APM.

<sup>50</sup> In una lettera del 23 febbraio 1953, in APM, Codignola scriveva a Morante: "Ti prego anche di farmi avere l'attuale indirizzo di Cassola, col quale vorrei prendere i contatti in vista anche della ricostituzione dei gruppi GL di cui egli si sta attivamente occupando". Si vedano in proposito la testimonianza dello stesso Cassola in Lamberto Mercuri, *Il movimento di unità popolare*, cit., p. 110, e anche, nello stesso volume (pp. 165-166), la testimonianza di Dino Selmi.

<sup>51</sup> Morante a Schinetti, 9 aprile 1953, in APM. La manifestazione con la quale Up si presentò all'opinione pubblica e alle altre forze politiche si svolse a Roma, al Teatro Valle, il 12 aprile 1953. Il momento centrale di quella manifestazione fu appunto il discorso di Ferruccio Parri.

Tutte le energie vennero impegnate quindi nella campagna elettorale. Morante tenne contatti costanti con Pajetta<sup>52</sup>, attraverso il quale ebbe l'appoggio del Pci nell'organizzazione della propaganda. Da quegli incontri trasse anche la convinzione, comunicata poi in via riservata agli amici, che da parte del Pci si vedesse con particolare favore il nuovo movimento, senz'altro preferito agli Indipendenti di sinistra, che si collocavano nella stessa area politica<sup>53</sup>.

La componente repubblicana non ebbe nel nuovo movimento un ruolo preminente, nonostante che le avesse fornito il leader di maggior spicco. Ma era la stessa origine politica di Parri a dare rilievo piuttosto alla continuità con il Partito d'azione, mettendo di conseguenza nell'ombra gli altri apporti. La direzione effettiva rimase a Firenze, saldamente nelle mani di Codignola.

In seguito al congresso socialista di Venezia (1956) e alla presa di posizione di Parri, che superando le sue abituali indecisioni accettò infine la confluenza nel Psi, il movimento venne sciolto. Tuttavia Parri non si iscrisse al Partito socialista.

Dopo le elezioni la posizione di Morante risultò sempre più isolata, né poteva essere sufficiente a trarlo dall'isolamento il prestigio di cui

godeva nel gruppo di Up di Grosseto. La sua polemica antisocialista e la richiesta di un confronto diretto con il Partito comunista non trovarono consensi; anche quanti gli rimasero più vicini, come Carlo Cassola e soprattutto Francesco Chiocco, accettarono di provare personalmente a proporre le istanze di una politica coerentemente laica, antifascista e antidemocratica all'interno del Psi. Si stava preparando il primo centro-sinistra e ancora per molti anni il Pci avrebbe continuato a essere rifiutato come interlocutore dai partiti di governo. Solo con il superamento di quella nuova fase della politica italiana, la "questione comunista" sarebbe giunta a occupare il centro dell'interesse degli osservatori e del dibattito fra i partiti. Difficilmente, però, le soluzioni prospettate e parzialmente messe in atto al momento del superamento del centro-sinistra ("compromesso storico", "solidarietà nazionale"), finalizzate com'erano ancora una volta a evitare ogni occasione per svolte autoritarie o comunque per spostamenti a destra del partito cattolico, potevano soddisfare le esigenze che i repubblicani di Up, soprattutto per bocca di Morante, avevano, vent'anni prima, manifestato.

**Adolfo Turbanti**

<sup>52</sup> Testimonianza rilasciata all'autore da Marcello Morante.

<sup>53</sup> Morante a Codignola, 5 febbraio 1953, in APM. Gli Indipendenti di sinistra, che tennero un convegno nazionale a Roma l'11 ottobre 1952, facevano capo a Francesco Saverio Nitti, l'ispiratore della "lista cittadina" alle elezioni amministrative nella capitale. Contro l'iniziativa di Nitti era stata avviata da parte clericale l'"operazione Sturzo".